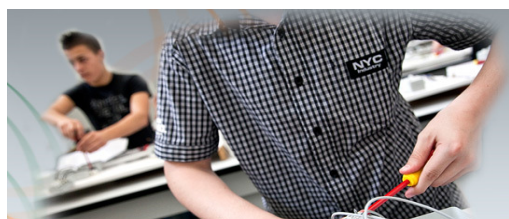


LA SCUOLA CATTOLICA IN CIFRE

ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE

Anno Formativo 2015/2016



Ciò che viene definito “sistema di IFP” è in realtà un insieme di due ambiti: i centri di formazione professionale, gestiti da enti del privato-sociale convenzionati con le Regioni e Province autonome, e gli istituti professionali dello Stato che per rilasciare la qualifica professionale devono svolgere corsi in sussidiarietà con le Regioni¹. Si tratta di due realtà molto differenti, che possono essere comprese affrontando le differenti impostazioni metodologiche ed organizzative, oltre che gli esiti ed i gradimenti dei percorsi offerti.

Circa i dati numerici, il Rapporto ISFOL 2016² segnala che, dopo tanti anni di forte crescita, dovuta in una prima fase all’incremento delle iscrizioni presso i Centri accreditati, ed in un secondo momento alla repentina crescita degli interventi in sussidiarietà integrativa, che rivela nella gran parte dei casi un mero mutamento delle procedure burocratiche, non accompagnato da una modifica del paradigma pedagogico ed organizzativo, nell’anno formativo 2014-15 il numero degli iscritti sembra stabilizzarsi. Tra percorsi triennali e diplomi di IV anno 329.387 allievi, ovvero circa 1.200 allievi in più dell’annualità precedente (316.599 nel triennio, anche qui poco sopra il valore dell’a.f. 2013-14).

Se analizziamo questi dati disaggregandoli per tipologie, scorgiamo una lenta ma costante progressione degli iscritti alle Istituzioni Formative accreditate (IF), circa 3.000 allievi in più, come già era avvenuto nel corso degli ultimi due anni, e degli allievi dei percorsi in sussidiarietà complementare, accanto ad una inversione di tendenza sul fronte della sussidiarietà integrativa: alla robusta crescita degli ultimi anni si sostituisce un trend leggermente decrescente, con circa 3 mila allievi in meno.

Si tratta di una distribuzione con connotazioni differenti nelle diverse Regioni: sul totale Italia, gli iscritti ai percorsi dei Centri accreditati hanno costituito il 43,7%, contro il 50,6% della sussidiarietà integrativa e il 5,7% della complementare (rispettivamente +0,7%, -1,1%, e +0,4% nel confronto con l’annualità precedente).

¹ Nella grande maggioranza i corsi sussidiari sono svolti nella forma “integrativa”, ovvero senza rilevanti modifiche rispetto all’impostazione statale (dove dominano le discipline dell’area culturale su quelle di indirizzo professionale), ed in minor numero in quella “complementare”, sulla base di un’impostazione più vicina a quella delle istituzioni formative.

² ISFOL, *XIV Rapporto di monitoraggio delle azioni formative realizzate nell’ambito del diritto-dovere*, Roma 2016.

Per quanto riguarda il primo anno di corso, i centri accreditati hanno registrato 46.644 iscrizioni (pari al 39,9% del totale), quelli della sussidiarietà integrativa 64.247 (55,0%) mentre gli iscritti della sussidiarietà complementare sono stati 6.027 (5,1%).

Il sistema prevede anche quarti anni di diploma professionale, di livello europeo EQF 4, con una crescita di iscritti nella sussidiarietà complementare nell'anno formativo 2014-15 tale da raggiungere 2.490 allievi (+633 allievi), contro i 10.298 delle Istituzioni formative (per un totale di 12.788 iscritti). La quota della sussidiarietà complementare resta comunque al di sotto del 20% del totale degli iscritti ai corsi per l'acquisizione del diploma professionale.

L'opzione del IV anno viene espressa da 9 tra Regioni e Province Autonome (Piemonte, Trento, Bolzano, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Molise, Calabria e Sicilia) mentre le restanti 12, per scelta o a causa delle ristrettezze finanziarie in cui versa il sistema IFP, non hanno ancora attivato tale tipologia di offerta formativa. In qualche caso, dopo averla proposta per qualche anno, le Amministrazioni vi hanno dovuto rinunciare proprio per mancanza di risorse, ma anche per scarsa volontà politica, come nel caso della Liguria o della Sicilia (con riferimento al IV anno negli IP), che quest'anno non prevedono più corsi di diploma professionale. Come sempre, è la Lombardia a costituire la fetta maggiore, con il 68% degli iscritti sul totale nazionale.

Da sempre i percorsi di formazione professionale mostrano una forte caratterizzazione di genere con il 61,3% di maschi contro il 38,7% di femmine, con una distribuzione più equa presso i Centri accreditati ed una più netta prevalenza dei maschi all'interno degli istituti professionali.

Cresce nel 2014-15 la percentuale di coloro che hanno optato per la IFP come prima scelta, accentuando la componente di chi lo sceglie per vocazione rispetto a coloro che vi accedono dopo precedenti insuccessi scolastici o formativi: presso i Centri accreditati la quota di 14enni iscritti al primo anno, sul totale degli iscritti allo stesso anno, sale al 45,1% (+4,3%), percentuale che si avvicina al 50% nei percorsi in sussidiarietà integrativa (+4,3) ed arriva al 32,8% nella complementare (+2,2%). I percorsi dei Centri accreditati ed ancor più gli interventi della complementare continuano comunque a risultare quelli più carichi di scelte di seconda opportunità.

Tra le figure professionali prevale quella dell'"operatore alla ristorazione", con quasi 100 mila iscritti. Questa figura è presente tutte le 3 tipologie corsuali, ma in particolar modo nell'indirizzo turistico-alberghiero degli istituti professionali. Il maggior numero di iscritti dei Centri accreditati si polarizza invece sull'"operatore del benessere" (oltre 34 dei 37 mila iscritti complessivi), appannaggio dell'utenza femminile per il 90-93%, a seconda delle tipologie.

Nell'ambito dei quarti anni, 6 figure superano i 900 iscritti: il "tecnico di cucina", seguito, in ordine inverso rispetto all'annualità precedente, da "trattamenti estetici" e "acconciatura". Si inserisce poi nella graduatoria la figura del "riparatore dei veicoli a motore", che registra una crescita notevole nel corso dell'ultimo anno formativo, arrivando a totalizzare 1.093 iscritti, prevalentemente nelle Istituzioni Formative.

2. Gli allievi stranieri

È consistente la presenza di iscritti di origine straniera nella filiera IFP, con 45.690 allievi nei quattro anni, pari al 13,9% degli iscritti. I valori più elevati riguardano le Istituzioni Formative (17,3%) e la sussidiarietà integrativa (11,9%). Viceversa, presso la sussidiarietà complementare, tale valore si riduce, arrivando sotto il 5%. Una particolare differenza si rileva nei quarti anni: presso i Centri accreditati il dato passa dal 17,6% del triennio al 13,5%, mentre, presso la sussidiarietà complementare, la quota passa dal 5,6% a 0,3% nel IV anno, evidenziando una disparità di opportunità tra i nativi ed i giovani di origine straniera.

Il rapporto tra educazione e migrazione risulta essere un tema chiave per la comprensione dei processi di inserimento degli immigrati nelle società d'accoglienza: tutti gli studi e le ricerche disponibili concordano nel considerare la formazione professionale, ed in genere le offerte formative connesse al lavoro, una risorsa per l'integrazione dei giovani stranieri, anche se si differenziano per gli ambiti analizzati e per i diversi modi d'intendere questi processi. Normalmente, questa situa-

zione configura la formazione professionale come un laboratorio di convivenza interetnica e di educazione alla cittadinanza riferito ad uno spazio che dal lavoro e dall'impresa si amplia all'intera vita comune. Specialmente i centri di formazione professionale mostrano di essere luoghi in cui gli immigrati stranieri possono trovare effettive chance di integrazione, entro un contesto che consente relazioni potenzialmente positive con giovani autoctoni motivati ed altri con biografie discontinue e problematiche. In forza dei ciò, possiamo definire quello dell'educazione al lavoro un vero e proprio "spazio di inclusione", mosso da una forza generativa che proviene proprio dall'essere un'opera per sua natura integrativa e capace di valorizzare le differenze degli utenti entro un progetto comune³.

Una specifica indagine dell'ISFOL conferma questo dato: «Sembrirebbe confermata l'ipotesi, già espressa in precedenti ricerche, in base alla quale le generazioni di giovani provenienti da famiglie migranti elaborano la loro differenza di origine, storia e status come un valore aggiunto, una possibilità in più per approfondire le relazioni tra diversi paesi, come un potenziale fattore di riconciliazione tra passato migratorio e presente e futuro formativo e lavorativo»⁴.

3. Il successo formativo

Vediamo ora i dati relativi al successo formativo: nell'anno 2014-15, i qualificati sono stati 71.308. Di questi, il 45,6% erano iscritti ai Centri accreditati, il 48,8% alle scuole in sussidiarietà integrativa ed il restante 5,6% nella complementare. I diplomati sono invece arrivati a quota 9.825, +6% circa rispetto al 2013-14. Quasi 8 mila di essi si sono diplomati all'interno delle Istituzioni Formative accreditate (80% del totale), con 1.907 diplomati in sussidiarietà complementare.

L'analisi dei dati relativi al triennio 2012-2015 mostra un'ulteriore crescita del divario di successo formativo tra i Centri accreditati e le tipologie degli Istituti Professionali: mentre la percentuale dei giovani qualificati sugli iscritti al primo anno nell'a.f. 2012-13 è nelle Istituzioni Formative pari al 70,6% in salita di 5 punti rispetto al triennio precedente, quella dei percorsi realizzati in sussidiarietà complementare scende leggermente arrivando al 60% (dal 61,2% del 2014) così come accade al tasso di successo nella sussidiarietà integrativa che passa dal 56,9% al 54%.

Risulta dunque sempre più evidente la capacità antidispersione dei Centri accreditati, connessa alle specificità metodologiche, didattiche e di integrazione con i sistemi economici locali che caratterizza i percorsi delle Istituzioni Formative, rispetto agli interventi svolti nelle scuole, nonostante il modello della sussidiarietà complementare sia analogo a quella dei Centri. Ciò significa che la differenza è costituita dallo stile educativo dei Centri, i cui formatori sono più portati ad un lavoro di recupero di soggetti spesso difficili, avendo acquisito in tal modo un considerevole bagaglio di competenze e capacità nel motivare, orientare, coinvolgere anche gli allievi più provati da precedenti insuccessi.

4. Gli sbocchi occupazionali

Il tema degli sbocchi occupazionali risulta decisivo nel valutare la qualità del sistema IFP. Per documentarlo dobbiamo rifarci all'ultima ricerca ISFOL sul tema, che ha coinvolto un campione nazionale di 5.000 qualificati nei percorsi triennali di IFP nell'anno 2008-09⁵. I giovani sono stati intervistati, attraverso un questionario telefonico, a più di 3 anni dalla qualifica, in uno scenario di crisi con dati occupazionali fortemente allarmanti specie riguardo ai giovani. Secondo la rilevazione, il 50% dei giovani risulta occupato (contro il 59% di tre anni prima, in epoca precedente alla crisi) e il 42,1% disoccupato, con una quota del 23,5% di ex lavoratori che hanno perso il lavoro e il 18,6% di

³ Cfr. M. Santagati, *Formazione chance di integrazione. Gli adolescenti stranieri nel sistema di istruzione e formazione professionale*, Franco Angeli, Milano 2011.

⁴ ISFOL, *Rapporto sul sistema IeFP*, Roma 2015, p. 75. <http://www.isfol.it/primo-piano/rapporto-su-sistema-iefp>.

⁵ ISFOL, *Istruzione e formazione professionale: una chance vocazionale. A.F. 2013-14. XIII Rapporto di monitoraggio delle azioni formative realizzate nell'ambito del diritto-dovere*, Roma 2015.

giovani in cerca di occupazione e che non hanno lavorato prima, ovvero il doppio rispetto al 2011. Si riducono, infine, i valori dei giovani in formazione e degli inattivi che erano rispettivamente il 9,7 ed il 4,0%.

Il quadro dei qualificati che risulta dall'incrocio tra le variabili "struttura formativa/area geografica" mostra come il vantaggio competitivo di conseguire la qualifica professionale in un'agenzia, piuttosto che in una scuola sia più alto al Nord, dove il tessuto produttivo da sempre è più dinamico, al contrario di quanto accade nelle regioni centro-meridionali, dove peraltro il numero dei qualificati negli enti è meno numeroso. Appare dunque evidente che, considerando la stessa area geografica, ovvero le regioni del Nord, le agenzie formative, oltre ad essere più presenti sul territorio, offrono ai loro qualificati migliori sbocchi occupazionali di quanto non offrano le scuole.

La crisi ha evidentemente acuito le disuguaglianze territoriali, con un tasso di occupati più basso nelle regioni del Sud (28% contro il 52% del Nord Ovest e il 59% del Nord est) e, rispetto alla variabile di genere, continua a privilegiare l'inserimento lavorativo maschile (53,4%) – anche se in calo rispetto ai valori osservati tre anni fa – rispetto a quello femminile (45,4%). La contrazione del tasso d'occupazione maschile (circa 10 punti percentuali in meno rispetto all'ultima rilevazione) è probabilmente da mettere in relazione con la forte crisi registrata soprattutto dai settori dell'industria e delle costruzioni, a vocazione tipicamente maschile. Migliori prospettive occupazionali sono invece offerte dai corsi dell'area meccanica e agroalimentare (circa 57% di occupati) e del turismo e della ristorazione (55%), mentre il terziario e il settore dei servizi – in particolare i servizi alla persona – mostrano una più alta concentrazione di occupazione femminile (58%).

Il quadro occupazionale degli intervistati si presenta estremamente differenziato a seconda delle variabili prese in esame: rispetto alla variabile della struttura formativa (agenzie o istituzioni scolastiche) che ha impartito la formazione, ad esempio, migliorano, rispetto a tre anni fa, le performance occupazionali dei qualificati presso le agenzie formative. Nonostante la debolezza strutturale del contesto economico nazionale, gli occupati qualificatisi presso tali strutture, infatti, passano dal 49,4% della scorsa rilevazione all'attuale 55,0%, mentre il tasso di occupazione dei giovani qualificatisi presso le istituzioni scolastiche si attesta attorno al 38%.

Nonostante le difficoltà, emerge con forza la maggiore "tenuta" dei qualificati in uscita dalle agenzie formative rispetto a quelli delle scuole. Infatti la variabile "tipologia di istituzione formativa" (agenzia/scuola), insieme a quella dell'area geografica, rappresentano un connubio che incide più fortemente nel determinare migliori performance lavorative, nonché un più alto grado di soddisfazione sia rispetto all'attività lavorativa sia all'esperienza formativa realizzata.

Tra gli occupati, la maggioranza riveste una posizione lavorativa da dipendente (85,6%), mentre l'8,0% è autonomo e il 6,4% ha un contratto atipico. Si ripropone in sostanza la medesima distribuzione già osservata nella scorsa rilevazione: la scarsa presenza di lavoratori autonomi è da attribuirsi, da una parte, all'indisponibilità di capitali che non consente a questi giovani di intraprendere la strada dell'autoimprenditorialità, dall'altra, alla scarsa esperienza lavorativa che non consente di attivare forme di collaborazione che si adattano invece ad incarichi professionali di medio-alto livello.

La forma contrattuale più diffusa tra i lavoratori dipendenti è l'apprendistato: il 31% dei maschi e circa il 37% delle donne sono apprendisti e un quarto ha un contratto a tempo determinato, a conferma che l'ingresso nel mercato del lavoro anche per i qualificati è segnato quasi generalmente da rapporti di lavoro instabili. Ha un rapporto a tempo indeterminato circa il 29% dei maschi e il 23% delle donne, percentuale per entrambi i sessi inferiore di circa 6 punti percentuali rispetto all'ultima rilevazione.

Incrociando questi dati con la variabile geografica, trova conferma la circostanza che, anche nel caso del lavoro attuale, i rapporti di lavoro autonomi e parasubordinati si concentrano soprattutto nelle regioni del Centro e del Sud, mentre il lavoro dipendente sembra connotare in modo particolare le regioni settentrionali, soprattutto del Nord-Est.

5. Coerenza e soddisfazione

Secondo gli esiti delle indagini, il conseguimento della qualifica ha rappresentato per la maggioranza dei ragazzi il “fattore chiave” per lo svolgimento della propria attività lavorativa: due ragazzi su tre, infatti, alla domanda “la qualifica professionale che hai conseguito è un requisito necessario ed utile per il lavoro che svolgi?”, ritengono la formazione ricevuta un requisito indispensabile per svolgere il proprio lavoro. Maggior gradimento viene espresso dai qualificati presso le agenzie formative: così si esprime il 62,4% degli intervistati contro il 51,4% dei qualificati a scuola.

Inoltre, circa il 60% degli intervistati afferma che il lavoro ottenuto è coerente in tutto o in parte con il percorso professionale frequentato. Esiste tuttavia una cospicua minoranza (39,8%) che percepisce un disallineamento tra la formazione ricevuta e l’attuale lavoro.

Infine, viene ampiamente confermato non solo un elevato grado di soddisfazione dei giovani per l’esperienza realizzata nei percorsi di IFP, ma anche l’effetto traino, esercitato da questi verso l’ulteriore formazione post qualifica. Sono gli stessi protagonisti a confermarlo: l’82,6% rifarebbe infatti la scelta di iscriversi ai percorsi e, in una scala da 1 a 10, il voto medio che danno all’esperienza formativa svolta è di 8,4. Apprezzano soprattutto il rapporto con i compagni e con i docenti, ma anche gli argomenti e i modi in cui avviene l’apprendimento, valutando positivamente la capacità dei docenti di suscitare interesse. Il dato rilevante, che riguarda trasversalmente molte dimensioni dell’esperienza realizzata, conferma l’incidenza della variabile istituzione formativa rispetto al gradimento per i percorsi: i più entusiasti si rivelano, infatti, i qualificati delle agenzie formative, confermando in pieno i risultati emersi nell’indagine precedente. Parimenti soddisfatti si dimostrano anche gli allievi stranieri e quelli residenti al Nord, dove le realtà delle agenzie formative sono tra l’altro più diffuse e consolidate.

Subito dopo la qualifica, un giovane su 3, come nella prima indagine, continua a formarsi, soprattutto nei IV anni di IFP e, con percentuali più contenute, nella scuola secondaria di II grado. I motivi sono per lo più “occupazionali”, legati alla convinzione di poter trovare un lavoro migliore con un altro diploma (31%), anche se risulta altrettanto ampia la quota di intervistati che adduce ragioni più “motivazionali”, legate alla ritrovata voglia di studiare (29%). A distanza di tre anni, diminuisce di 3 punti, invece, la quota di giovani che troviamo ancora nei percorsi di studio (6,6%), due terzi dei quali all’Università.

6. Il calo delle risorse finanziarie

Nonostante questi risultati, vi è stato nel corso dell’anno 2014 un considerevole calo delle risorse finanziarie impegnate dalle Amministrazioni, pari a € 516.171.765, mentre le somme erogate si sono fermate a € 486.399.972, rispettivamente in calo del 20% e del 17% rispetto al 2013. Questa diminuzione è certamente dovuta alla sofferenza in cui versa il sistema per la crisi finanziaria delle regioni, ma anche ai tempi lunghi per la disponibilità effettiva delle risorse presso le singole Amministrazioni. Questa duplice problematica sta causando, in questi anni, una crisi molto seria del sistema IFP, che ha condotto, tra l’altro, alla chiusura di enti di formazione storici presso le realtà più bisognose del nostro Paese, lasciando strati disagiati della popolazione giovanile senza opzioni formative alternative alla scuola.

È vero che una parte della crescita del sistema IFP si deve ascrivere ai percorsi in sussidiarietà, presso gli Istituti Professionali, in gran parte già pagati dalle risorse del MIUR. Tuttavia, dall’analisi dei dati risulta con chiarezza la differenza degli andamenti: la linea della partecipazione sale costantemente, mentre quella relativa alle risorse nazionali disponibili scende dai 242 milioni (40 dei quali a carico del Ministero dell’Istruzione) del 2008 ai 189 milioni annuali (esclusivamente a carico del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali) degli anni 2010-2014. Va detto che, con il riparto 2015, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha stanziato ulteriori 87 milioni di euro destinati alla sperimentazione del “sistema duale”, per i percorsi IFP realizzati in concomitanza con i contratti di apprendistato per i minori di 18 anni, come pure nella formula dell’“alternanza lunga”, con l’obiettivo di favorire lo sviluppo dei percorsi IFP nella modalità sperimentale.

Il dato che emerge dalla rilevazione conferma lo sforzo finanziario delle Amministrazioni regionali per sostenere il sistema: la quota nazionale, quasi interamente a carico del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (con un residuale 0,2% delle somme impegnate e 2% delle somme erogate a carico del Ministero dell'Istruzione) contribuisce per il 20% delle somme necessarie. In relazione a ciò, i referenti regionali concordano nel registrare una grave difficoltà nel rispondere alla domanda di formazione nell'IFP espressa dai giovani e dalle famiglie. Questa difficoltà determina, in molti casi, il mancato soddisfacimento di una richiesta che si colloca all'interno del diritto-dovere all'istruzione ed alla formazione e quindi nel quadro nei diritti del cittadino a riscontrare una adeguata offerta sul territorio nazionale. Laddove le Amministrazioni scelgono di soddisfare comunque l'intera domanda di formazione, le quote regionali raggiungono anche l'80-85% dell'importo necessario ad attivare i percorsi.

In questo quadro è chiaro che, per molte realtà territoriali, l'offerta del IV anno risulta impossibile da finanziare, privando così le utenze di questo importante segmento dell'offerta formativa di tecnico professionale.

7. Il rilancio della IFP ed il sistema duale

L'utilizzo degli incentivi finanziari al fine di ridurre il grave problema della disoccupazione giovanile ha portato ad un esito deludente, segno che sono in gioco fattori ben più complessi che spiegano la crisi delle istituzioni educative e sociali, oltre che della famiglia, causa del numero elevato di dispersi e di NEET, due fenomeni che evidenziano la presenza dei "ritirati", ragazzi che si dimettono da tutto e si rinchiudono in uno stato di sospensione personale e sociale.

I ragazzi sono lasciati soli a crescere, e ciò li conduce ad una sorta di paralisi. Sono i nuovi "fanciulli pericolanti", versione attuale di quella gioventù della prima industrializzazione che aveva suscitato l'opera educativa di Don Bosco.

Si intrecciano strettamente due questioni: la questione del lavoro e la questione educativa. Tutto ciò rimanda all'importanza dei "fattori sensibili" che assumono grande rilevanza nel favorire l'inserimento lavorativo dei giovani:

- porre entro una relazione virtuosa i talenti delle persone con il mondo delle imprese e delle professioni tramite la formazione, un modo di intendere l'azione educativa fondato sull'imparare facendo, lo stile della comunità, il rapporto allievo-maestro, il cimento personale e la pedagogia del successo;
- valorizzare le vocazioni economiche territoriali, tramite il legame tra soggetti economici ed organismi formativi "generativi" che creano valore tramite la formazione delle persone secondo diverse modalità di coinvolgimento (alternanza, apprendistato...);
- introdurre nelle imprese innovazione tramite i giovani secondo tre modalità: la proposizione, la sostituzione e la successione.

Per formare i giovani al lavoro serve un'istituzione educativa con una vocazione consonante con questo fondamentale compito della società, che presenti una storia positiva ed un forte radicamento nei territori dove si esprimono lo spirito di iniziativa e l'intraprendenza della nostra popolazione nei vari ambiti e settori della vita sociale.

Questa istituzione è il Centro di formazione professionale, che tutte le ricerche confermano come l'organismo che presenta tutti i requisiti per svolgere in modo efficace questo compito. Esso origina da una passione, ovvero dall'amore per la gioventù, espresso entro speciali carismi educativi ed una storia di successi in questo campo, avendo contribuito alla crescita del nostro Paese nelle varie fasi della sua storia industriale e di servizi; forte di questa storia, il Centro di formazione professionale si presenta come un organismo vivente, una comunità che accoglie i giovani entro un clima familiare orientato a metterne in luce i talenti e renderli proficui per sé e per la società. È dotato di una metodologia centrata sull'imparare facendo, adatta a sollecitare giovani "popolari" portatori di una cultura dell'agire. Ha saputo tessere nel tempo un'alleanza con tutti i soggetti attivi del territorio, in particolare le imprese, che condividono il progetto educativo volto a inserire positivamente i

giovani nel reale, formarli come persone e cittadini, professionalizzarli in modo da renderli soggetti attivi della comunità sociale.

La crisi economica ha modificato gli assetti della società; ha prodotto una rottura pericolosa nel rapporto tra le generazioni ed ha accentuato il rischio che una parte consistente della gioventù rimanga socialmente irrilevante, sospesa entro uno spazio insignificante. In tal modo essa diviene un problema, mentre in realtà rappresenta un'opportunità unica ed irripetibile per il risveglio della nostra società e la ripresa di un cammino di sviluppo ricco di valori umani e sostenibile.

L'avvio del sistema duale italiano rappresenta l'occasione per un rilancio delle istituzioni educative del lavoro. La necessità di realizzare una sperimentazione degli Enti di formazione professionale in tema di "sistema duale" nasce dal carattere inedito e dalla rilevanza delle sfide con cui questi si devono confrontare:

1. il riferimento dei percorsi ad un'*utenza ulteriore* rispetto a quella dei corsi ordinari triquadriennali, indicativamente composta da: a) giovani NEET, b) adolescenti e giovani che svolgono attività di lavoro a vario titolo (tirocini, stage, altro...), c) studenti inseriti nei percorsi scolastici e formativi che manifestano il desiderio di impegnarsi in una formazione dal carattere più concreto e reale;
2. l'assunzione dell'*impresa come "contesto di apprendimento"* e quindi la necessità di delineare un percorso formativo nel quale si sviluppino compiti corrispondenti agli "schemi operativi" su cui si struttura l'attività di lavoro in base alla cultura aziendale ed al suo posizionamento nel campo economico;
3. la *complessità del compito del Centro di formazione professionale* al quale è richiesto di: a) elaborare una proposta formativa "alta" da sottoporre ai partner aziendali, b) negoziare con essi il percorso formativo personalizzato, c) svolgere una formazione secondo il paradigma educativo professionale corrispondente agli standard nazionali secondo un approccio per compiti di realtà e commesse reali (di lavoro, di cittadinanza attiva, di interessi personali) gestite come Unità di apprendimento, d) presidiare le relazioni Centro-allievo-impresa in modo da favorire l'esito positivo dell'esperienza.

Questa offerta di formazione e servizi si fonda su un'alleanza educativa con le imprese, con cui gli enti di formazione professionale condividono un rapporto di fiducia e l'idea della centralità delle persone come chiave dello sviluppo civile e del successo economico. Essa persegue la metodologia del "noviziato professionale" nel corso del quale l'allievo assume la decisione di vita e di lavoro, si coinvolge entro una relazione allievo-maestro una comunità educativa che opera tramite compiti reali simili a quelli del lavoro, così da maturare un io solido, instaurare legami positivi con gli altri ed offrire il suo personale contributo al miglioramento della comunità sociale.